

*Napoli, fine ottobre*

Manuel Capone guida la sua Panamera sotto una fitta pioggia e stringe il volante fino a sentire male alle nocche. Ha il fiato corto, le strade sono inzaccherate e la visibilità praticamente nulla. In giro ci sono poche auto, cosa strana per un sabato sera in una città sempre invasa dal traffico, ma l'acqua tiene la gente chiusa in casa o nei ristoranti con gli amici.

Gli occhi chiari di Capone sono fissi sull'asfalto, mentre la pioggia si spande sul parabrezza al ritmo ipnotico del tergicristallo. Sente un rivolo di sudore scendere dalla fronte e lo stomaco stringersi, ma da stasera forse le cose cambieranno, anche se altre ansie e paure saranno inevitabili.

Arriva a piazza Vittoria e accosta nei pressi della rotonda. L'appuntamento è lì. Spegne il motore. Dopo cinque minuti al buio ad ascoltare il martellare delle gocce sulla carrozzeria, vede un uomo che si avvicina riparandosi dalla pioggia. L'uomo si abbassa per controllare chi c'è nell'auto e Capone apre la portiera. L'uomo si siede imprecando contro l'acquazzone e squadra Capone. È corpulento, capelli corti, fronte bassa, occhi grandi e distanti. Carmine Auriemma, non a caso soprannominato "Shrek".

Di quel tizio però Capone non sa niente, per lui non ha né un cognome né un nome e neanche un soprannome. Non conoscersi è l'assicurazione sulla vita concordata con il boss.

Shrek è bagnato e si passa una mano sui capelli. «Serata di merda.»

Capone annuisce. «Già. Spegni il cellulare, per favore.»

L'uomo spegne il cellulare. «Allora?»

«Procediamo. Sei pronto?»

Auriemma annuisce e Capone lo studia: è determinato, sembra uno duro, ed è tatuato, avrà più scritte lui addosso dei muri di un cesso pubblico.

Capone allunga il braccio destro, prende una busta dal sedile posteriore e la apre. «Ora ti spiego di nuovo quello che abbiamo detto ieri» dice. «Non possiamo sbagliare.»

«Io non sbaglio mai, chi mi manda te lo avrà detto.»

«Sì, me l'ha detto.» Capone infila un paio di guanti di plastica e ne passa un altro paio ad Auriemma.

«Lo ammazzi con questo» dice estraendo un pezzo di vetro e indicando altri cocci nella busta. «È il collo di una bottiglia di birra rotta. Quando hai fatto il lavoro, questi pezzi di vetro li butti per terra, vicino al corpo. Invece il collo lo porti con te e lo butti lontano. È fondamentale.» Poi prende una borraccia. «Qui dentro c'è della birra.

Versala per terra, in modo da far pensare che la bottiglia rotta fosse piena.»

Auriemma fa sì con la testa. «Sei sicuro che non posso usare il serramanico?»

«Non si può. La polizia deve credere che la vittima sia stata uccisa con questo collo di bottiglia.»

Auriemma alza le spalle. «Mi sembra una stronzata, ma va bene. Il motivo non lo voglio sapere. Continua.»

«Fidati, è tutto organizzato. Ricordati di non toccare mai questi pezzi di vetro. Sopra ci sono delle impronte e la Scientifica deve trovarle. Chiaro?»

«Chiaro. Ci penso io» dice Auriemma.

Capone si guarda intorno, apre leggermente il finestrino e si accende una sigaretta. Ne offre una ad Auriemma e sente il cuore battere forte.

«Don Pasquale ha mandato te perché sei l'uomo giusto per il lavoro, ma non mi ha detto né chi sei, né come ti chiami. Mi ha detto solo dove dovevamo vederci e non voglio sapere altro. E pure tu di me non sai e non devi sapere niente, neanche come mi chiamo. Intesi?»

L'uomo annuisce con un gesto distratto del capo, ha l'aria distaccata di chi sta andando a fare la spesa.

Capone apre il cruscotto e prepara una striscia di coca.

«È utile, fatti una pippata» dice ad Auriemma. Sniffano veloci, Capone alza la testa di scatto e stringe le narici fra il pollice e l'indice. Auriemma invece chiude con forza gli occhi e quando li riapre guarda l'altro e abbassa il capo in un cenno di assenso.

Capone è carico, l'ansia si è sciolta e la coca fa il suo effetto. Guarda l'orologio. Sono le nove.

«Ora lo chiamo. Tu stai zitto, mi raccomando» dice. Prende il cellulare, cerca un numero e chiama. Uno squillo, due squilli e al terzo risponde la voce di un uomo anziano.

«Raffaele ciao, sono Manuel.»

«Ciao Manuel. Come mai a quest'ora?»

«Dovrei passare un attimo da te con il mio praticante» dice Capone. «È una cosa veloce. Posso?»

«È importante?»

«È per quel risarcimento che abbiamo chiesto» dice Capone. «Sono in zona e ho il telefono quasi scarico. Se hai gente a casa, non fa niente. Faremo un'altra volta.»

«No, sono solo. Passa pure, però non tardare» risponde Raffaele Esposito con la sua cadenza da Napoli bene.

«Simonetta è a casa?» chiede Capone. «Non vorrei disturbare.»

«È fuori con i suoi amici. Manuel, ho sonno e vorrei andare a letto presto, stasera. Puoi accorciare i tempi?»

Dopo aver chiuso, Capone guarda Auriemma. «Tutto a posto, è solo. Possiamo andare. Il cellulare lascialo qui, io spengo il mio.»

Auriemma mette il cellulare nel portaoggetti, poi infila il collo della bottiglia di birra in una bustina di cellophane e la ripone nella borsa.

Capone accende la Panamera e vanno verso viale Gramsci, dove abita Raffaele Esposito. Non è distante e quando arrivano Capone parcheggia, a quell'ora il posto si trova. Il palazzo primi del Novecento è elegante e austero, degna dimora di un uomo di potere. Capone sente l'angoscia avvinghiargli i polmoni, inspira profondamente e guarda Auriemma. Riparandosi con un ombrello, i due si incamminano verso il portone. Nell'aria c'è odore di foglie bagnate. Senza farsi notare Auriemma dà un'occhiata alla targa della macchina di Capone per imprimersele bene in testa. Può sempre servire.

Manuel Capone suona.

«Sì?»

Capone si concentra, il cuore pulsa. Per strada non c'è nessuno.

«Raffaele, sono io» dice. «Puoi aprire? Piove forte.»

Esposito apre e dopo il clic Capone si avvicina ad Auriemma. «Ci vediamo domani dove sai» gli sussurra. «Mi raccomando: uno sbaglio o un momento di nervosismo e siamo fregati.»

Mentre Capone torna verso la macchina, Auriemma lo ferma.

«Perché mi devo fare il vecchio?»

«Hai detto che non lo vuoi sapere.»

Auriemma scuote la testa. «Se lo so, lavoro meglio.»

Capone stringe gli occhi, le sue labbra si distorcono in una smorfia.

«Perché bisogna fare largo ai giovani» dice, poi entra in macchina sbattendo con forza la portiera.

Auriemma è solo davanti al portone aperto.

Sotto l'effetto della cocaina il suo cervello va a mille e gli occhi si muovono veloci. Sale le scale fino al secondo piano e suona il campanello. La porta si apre e compare Raffaele Esposito. L'appartamento è immerso nell'oscurità e alle spalle dell'uomo si intravedono dei candelabri con le candele accese. Dall'interno arriva un penetrante odore di incenso.

Esposito guarda Auriemma senza parlare. È anziano e curvo, con i baffi bianchi come i pochi capelli rimasti, gli occhi circondati da un reticolo di rughe.

«Buonasera» dice Auriemma. «Il mio collega ha dimenticato una cosa in macchina, arriva subito.»

Esposito annuisce e con un gesto lo invita a entrare. Quando Auriemma è dentro, aspetta che richiuda la porta di ingresso.

«Scusate se disturbiamo a quest'ora» dice. «Siete solo?»

Esposito annuisce e Auriemma gli sferra un pugno sul naso rompendolo con uno schiocco secco. Poi, mentre mugola a terra insanguinato, gli dà altri pugni al centro del petto. Esposito grida, Auriemma lo solleva di peso e lo sbatte su una sedia, prende una corda e lo lega allo schienale.

Estrae i cocci dalla sacca per disporli come ha detto Capone, poi apre la borraccia e versa la birra sul pavimento.

Raffaele Esposito capisce tutto. Sono gli ultimi secondi della sua vita. Prima o poi doveva capitare, e ora sa come sarà il saluto finale. Se l'era immaginato importante, cinematografico, tra le persone che gli vogliono bene mentre, in lacrime, gli tengono la mano in attesa che chiuda gli occhi. Invece sarà gelido come il morso di un cobra. Guarda Auriemma e dalla bocca insanguinata la sua voce flebile chiede: «Perché?»

«Perché sei vecchio.»

Auriemma prende dalla busta il pezzo di vetro della Budweiser rotta.

«Per favore, io... non voglio... morire...» ripete Esposito con gli occhi bagnati di lacrime. «Ti prego, io... io...»

«Largo ai giovani» dice Auriemma e con un colpo secco taglia il collo di Raffaele Esposito.

Qualche secondo dopo, il vecchio prefetto è immobile e inzuppato del proprio sangue.

Auriemma si avvicina al corpo per controllare. È andato. Lavoro perfetto. Pulisce il pezzo di vetro che, come concordato, butterà in un bidone della spazzatura dalla parte opposta della città.

Carmine Auriemma, detto Shrek, è uno che ammazza come se passeggiasse. Doveva fare un lavoro e di quello che c'è dietro non gliene frega niente. Missione compiuta, dunque.

Manuel Capone saprà com'è andata dai notiziari. L'appuntamento con Auriemma è per la sera dopo.

Va fuori città, verso il Podere delle Tre terre, dalle parti di Caserta. L'ha individuato una settimana prima durante un giro esplorativo, è il posto perfetto. Il campo non è arato, ci sono degli alberi adatti a fare da punti di riferimento ed è completamente isolato. Capone si ferma e, sfidando la pioggia, apre il bagagliaio, prende una pala e si incammina lungo il campo fino al quinto albero della sesta fila. Scava una buca e, dopo essersi infilato dei guanti di lattice, prende la busta di cellophane e la mette nella buca, poi la ricopre di terra. Nessuno ha visto niente, perciò tutto bene.

Scuote la testa e cerca di placare l'ansia.

Carmine Auriemma torna a casa con l'animo di chi ha fatto il proprio dovere. Non sa che, un tempo, Raffaele Esposito era stato il vice capo

vicario della Polizia e che ancora prima aveva condotto indagini sulle stragi nere, sulle Brigate Rosse e su Gladio. E, soprattutto, non sa che Esposito stava prendendo appunti per un libro di memorie che, probabilmente, avrebbe fatto tremare molti esponenti di spicco della Prima, della Seconda e perfino della Terza Repubblica.

Tutte cose che invece Manuel Capone sa bene.

Perché, quando lavori per uno che ha fiducia in te, certe cose non puoi non saperle.

L'Alfa con a bordo Renzo Bruni, Max Riondino e Costanzo Carella entra nel centro di Napoli più o meno alle cinque e mezzo della sera. Le strade sono bagnate e Bruni scruta la gente in giro, sono facce che non sorridono. L'atmosfera della domenica pomeriggio non è che l'attesa del rientro al lavoro. Sarà perché gli evocano i ricordi di un'infanzia interrotta troppo presto per la morte del padre, sarà perché è fatto così, ma i pomeriggi domenicali hanno sempre striato di grigio l'anima di Renzo Bruni. Ma la giornata è impegnativa e non c'è spazio per i mugugni esistenziali.

D'Angelo lo ha chiamato alle sette e un quarto, mentre Bruni era alla finestra del suo loft romano che guardava sorgere il sole. E quando il tuo direttore ti chiama a quell'ora, non è certo per dirti "Buongiorno, come stai?".

«Stanotte a Napoli c'è stato un brutto omicidio» ha detto D'Angelo saltando i convenevoli.

«Chi hanno ucciso?»

«Raffaele Esposito, l'ex vice capo della Polizia. Te lo ricordi, immagino.»

«Cristo... Sì, me lo ricordo bene, anche se non l'ho conosciuto personalmente. Come è stato ucciso?»

«Non ho tempo per i dettagli, sto partendo per Palermo. A prima vista sembra una rapina finita male, ma sotto ci dev'essere dell'altro. Pare che Esposito custodisse delle carte scottanti e che stesse per scrivere un libro di memorie pericoloso per un bel po' di gente. Ci siamo capiti.»

«Certo. Io cosa c'entro, Italo?»

«Il capo vuole che tu vada a capirci qualcosa, Renzo» ha detto D'Angelo. «In questa storia potrebbe esserci del marciume. Il BIS lascialo al tuo vice per qualche giorno, e appena finisci a Napoli torni a Foggia.»

«D'accordo» ha risposto Bruni, anche perché non c'era altra risposta da dare. «La Digos di Napoli e la Prevenzione si sono attivate?»

«Negativo. Per loro si tratta solo di una rapina finita male. Sei tu che dovrai capire cosa è successo davvero.»

Renzo ha preparato il trolley sempre pronto all'uso e si è sdraiato sul letto, lanciando lo sguardo sulle pareti di quei trentacinque metri quadrati in cui articola la sua vita da quando il matrimonio con Daria è

andato a sbattere contro il muro dell'incompatibilità fra coniugi. Non manca niente, lì dentro, se non il calore.

Più tardi Bruni ha comunicato a Laura Virga la sua partenza per Napoli, pregandola di avvisare Sergio Moresco che, per qualche giorno, la direzione del Blocco Investigativo di Sicurezza sarebbe stata nelle sue mani.

Alle tre e mezzo Riondino era al Polo Tuscolano con l'Alfa di servizio dove, davanti alla palazzina degli uffici dello SCO, lo aspettavano Bruni e Carella. Per il momento Laura e Adriana Barbaro non erano state coinvolte nella missione napoletana.

«Imposto il navigatore sulla zona a luci rosse di Amsterdam, capo?» ha detto Riondino.

«È da ieri che non ti vedo» ha risposto Bruni «e devo ammettere che le tue cazzate mi mancavano. Punta verso Napoli, Rio.» Intanto ha mandato un messaggio WhatsApp ad Antonio Lami: *vado a napoli per le indagini sull'omicidio esposito. è una decisione di roma. sai come trovarmi.*

Ora, alle cinque e mezzo del pomeriggio di una domenica di fine ottobre, Bruni, Carella e Riondino sono a Napoli.

E la giostra riparte.